

Torquato Tasso

La vita

Torquato Tasso nacque a Sorrento l'11 marzo 1544, da madre napoletana, Poizia De' Rossi, e da padre bergamasco, Bernardo Tasso, letterato e poeta anch'egli, autore di un poema cavalleresco, l'*Amadigi*, assai celebrato ai suoi tempi. Non ebbe un'infanzia felice: a otto anni doveva abbandonare la madre per non rivederla mai piú e accompagnare nell'esilio il padre, che aveva condiviso fedelmente le sorti del suo signore, Ferrante di San Severino, principe di Salerno, bandito dal reame. Cominciò così per il poeta un'esistenza agitata ed errabonda, prima per necessità, poi per una sorta di vocazione tormentosa, soprattutto nei suoi ultimi anni.

Nel '57, dopo un breve soggiorno a Bergamo presso i parenti, raggiunse il padre, passato al servizio di Guidobaldo II della Rovere, alla corte d'Urbino. Fu questo il suo primo e certo indimenticabile incontro con quell'ambiente cortigiano che doveva poi condizionare tutta la sua vita.

Nel '59 era col padre a Venezia, poi passò a Padova, dove studiò prima legge, poi, con piú aperta adesione, filosofia ed eloquenza e concluse i propri studi nel 1565. Qui vi conobbe e frequentò uno dei piú celebri letterati del Cinquecento, Sperone Speroni, ed entrò a far parte dell'Accademia degli Eterei; compose e pubblicò, insieme ad altri accademici, un primo gruppo di *Rime*, e, nel '62, il *Rinaldo*, un poema cavalleresco in ottave. È questa un'opera non poeticamente grande, ma significativa, in quanto esprime alcuni temi fondamentali dell'ispirazione tassiana: il giovanile ardore di gloria e d'avventura, l'amore (il poema narra le imprese prodigiose compiute da Rinaldo per ottenere l'amore della bella Clarice), il vagheggiamento degli ideali cavallereschi.

Alla fine del 1565 il Tasso fu assunto al servizio del cardinale Luigi d'Este e prese dimora a Ferrara, presso la corte. Passò poi, nel '72, al servizio di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, con un ragguardevole stipendio e la possibilità di attendere screannamente ai propri studi letterari e alle meditazioni poetiche. A Ferrara visse il decennio piú felice della sua vita e quello poeticamente piú fecondo. Si trovava nell'ambiente a lui piú congeniale, la corte elegante e fastosa, era ammirato e stimato, frequentava i piú celebri letterati, e il favore di quel pubblico eletto alimentava il suo amore

per la gloria e la sua vocazione poetica. Il primo frutto dell'attività di questi anni fu un dramma pastorale, l'*Aminia*, composta e rappresentata nel 1573, durante una delle tante feste di quella corte splendida e fastosa. Ma già il poeta aveva cominciato la sua opera piú grande, la *Gerusalemme Liberata*, alla quale lavorò con passione ed entusiasmo febbrili fino al 1575.

A questo punto la sua vita subisce una brusca frattura. Già in quello stesso anno comincia, infatti, a manifestarsi il grave squilibrio psichico che lo accompagnò fino alla morte, determinando il destino travagliato e tragico della rimanente sua vita. Una prima causa di turbamento fu costituita dalle vicissitudini che accompagnarono la correzione del suo poema. L'andare di un successo incondizionato aveva spinto il Tasso ad affidarne la revisione all'amico Scipione Gonzaga, al teologo Silvio Antoniano, al filosofo letterato Sperone Speroni, al rimatore Pietro Angelio da Barga. I revisori cominciarono ad agitarli contro, con minuziosa pedanteria accademica, propria della cultura del tardo Cinquecento, problemi di poetica e moralità; queste critiche il Tasso ora si ribella, ora si rassegna, ma pur sempre incomprensivo, inquieto, scontento soprattutto di trovare limitazioni là dove si aspettava una gloria incontrastata. Piú gravi sono gli scrupoli religiosi, il dubbio tormentoso e inquieto sulla propria ortodossia cattolica. Già nel '75 era fatto esaminare dall'inquisitore di Bologna; due anni dopo si farà nominare da quello di Ferrara. Sarà assolto, ma metterà in dubbio l'assoluzione e continuerà a macerarsi nel dubbio, compromettendo anche, nelle sue confessioni, importanti personaggi della corte. Trattando la sua nevrosia, degenerata ormai in mania di persecuzione, dava luogo a episodi timorosi, come quando, credendosi spiato durante un colloquio con la principessa Lucrezia, scagliò un coltello contro un servo. A un certo punto fuggì da Ferrara e cominciò a peregrinare per l'Italia. Si recò dapprima a Sorrento, dalla sorella, e le annunciò, senza farsi riconoscere, la notizia della propria morte, per avere una prova del suo affetto; poi tornò a Ferrara ('78), poi si recò a Mantova, a Padova, a Venezia, a Urbino, a Torino. Finalmente, nel febbraio del '79, ritornò a Ferrara, mentre si stava celebrando le nozze del duca con Margherita Gonzaga. Gli parve di essere incurato, di non ricevere le accoglienze dovute e proruppe pubblicamente in invettive contro la corte e il duca, il quale lo fece arrestare e rinchiudere come pazzo nell'ospedale di Sant'Anna, dove rimase sette anni.

La clausura, piuttosto rigorosa nei primi tempi, secondo i sistemi allora usati allora per curare i dementi, fu in seguito mitigata. Il Tasso poté ricevere lettere e visite, uscire per breve tempo accompagnato, e, nei lunghi periodi di tranquillità, comporre, oltre a numerose rime, anche i suoi *Dialoghi* di argomento filosofico. Soffriva soprattutto d'incubo e d'allucinazioni intermittenti, ai quali opponeva in un disperato sforzo il proprio intelletto, gli accessi frenetici seguiti da profonde prostrazioni, si credeva stregato, ammalato. Per anni invano supplicò di essere liberato, ma Alfonso II fu irremovibile, per ragioni che non apparirono del tutto chiare: o che temesse che gli scrupoli religiosi del Tasso costituissero un pericolo per la sua corte, o che temesse di segrata simpatia per i calvinisti, o che fosse offeso dai ripetuti invadimenti del poeta di passare al servizio di altri signori e dalle lagnanze,